

Diego Testa

Liceo classico Dante Alighieri – Roma

UN DOLCE TE' CALDO

La carretta si trascinava stancamente sulla pozza grigia di quel tratto di mare. Non sapeva neanche che mare fosse, che avesse il nome di Canale di Sicilia; "Mediterraneo" gli era parso di capire, ma non gli aveva dato peso. Era grigio come sempre, simile al cielo riflesso in esso, e questo bastava. Ora l'importante per il piccolo Efrem era trovare la forza di alzarsi, trascinarsi sul bordo nave e vomitare. Vomitare cosa? Non mangiava da giorni. Eppure l'olezzo di rigetto e morte risultava impossibile fuggirlo.

I raggi taglienti lo accecavano, li disteso a prua e gl'impedivano di alzare le palpebre pesanti: tanto meglio. O forse no. Non avrebbe perso troppo tempo ad osservare i corpi distesi proprio come lui tutt'intorno, nel vomito, ricoperti di salsedine d'urina. Si sentiva così stanco Efrem.: gli occhi chiusi non portavano il sonno voluto. Se ne stava immerso nel passato e rimembrava i dolorosi ricordi della recente infanzia mentre il vento freddo gli puntellava il petto scoperto ed il sole lo costringeva a ricordare. Ad Efrem tornava alla mente ogni evento, ogni violenza tinta del rosso rubino del sangue di sua madre e della sorellina, le fatiche del duro deserto sotto ai piedi ed il calore bruciante sulla pelle. Davanti a tutto questo cercava di anteporre la schiena muscolosa di "Pa". Quante volte lo aveva sostenuto e rialzato durante la traversata straziante. Era contento quando lo raccoglieva con dolcezza da terra, stremato, con i piedini sanguinanti, e lo sistemava sulle spalle possenti di padre dove poggiava il capo per riposare. In quei momenti dormiva sorridendo: sognava di poter diventare come lui un giorno. L'olezzo nauseante lo riportò sulla barca fluttuante, persa nel brodo color argento da giorni dimenticati e tutti uguali. "Pa" chiamava Efrem. Voleva chiedergli quanto mancava all'arrivo; voleva sapere cosa avrebbero fatto una volta arrivati; se avessero bevuto ancora un poco di quel dolce tè del deserto insieme in tazzoni caldi sotto cieli stellati; ma era desideroso anche di dirgli di non preoccuparsi per lui, non sarebbe stato un peso; voleva sapere se gli voleva bene; voleva dirgli quanto gli voleva bene, con tutta la forza del cuore che batteva a fatica. L'amore andava perdendosi nell'odio dell'onda.

"Pa?". Nessuna risposta. Aveva ancora lo sguardo nel buio e la mente nel passato: saltellava nel fango con gli amici ed era felice, stanco e sporco e tornava a casa. Pa una sera, ricordava Efrem, lo squadrò e gli disse sorridendo: "Efrem, resterai sempre un cucciolo per me e tua madre, ma smetti di sozzarti con la terra come i porci, siamo uomini. Ricordalo sempre". "Pa ci sei?" e intanto la barchetta rollava, trascinando il suo pensiero ad immagini di morte: dopo essersi imbarcati, non vi era stato spazio per allungare le gambe e, stretti gli uni agli altri, si cercava di resistere nel calore dei corpi. Gli sguardi erano ostili ed Efrem teneva gli occhi bassi per non incrociare quelle pupille che possiedono i cani randagi e denutriti con la rabbia. Passò una settimana ed il carico cominciò a ridursi: chi veniva spinto fuori bordo, corpo privo di vita, chi di proprio volontà, assetato, cadeva tra i flutti minacciosi. Ne rimanevano pochi e morenti. "Pa" boccheggiò Efrem avendo la gola che bruciava per l'urina che aveva dovuto bere al fine di sopravvivere. Già, rimanere in vita; per cosa? "Una nuova terra, una nuova vita" gli diceva Pa' prima che s'imbarcassero. E ancora: "Quando vedrai il verde, il bianco ed il rosso, smetti di pensare. Inizia a credere". Non aveva mai smesso di sperare Efrem; gliel'aveva promesso a Pa'. Da tempo invece non credeva, poiché sognava solo la morte. Chissà se quei colori avrebbero ritinteggiato di calde tonalità le fantasie di Efrem? Lui sperava di sì.

"Pa rispondimi ti prego". Non rispondeva. Iniziò ad alzarsi un vociare, sempre più distinto. Efrem dapprima pensò all'ennesima lite per pochi sorsi d'urina. Abbandonò l'idea credendo che non potessero avere forza per aggredirsi. Gli accenti sconosciuti dei naufraghi, come lui, andavano crescendo: per quel che ne sapeva potevano maledire il suo dio che Efrem non avrebbe inteso. Da tempo il piccolo disperso non pregava. Pa' lo sgridava ogni qualvolta non ringraziasse lassù per il nuovo giorno. Pa' non rispondeva in quel momento. Le voci si accentuarono, distinse addirittura delle grida. "Pa' dove sei?". Efrem fu costretto ad aprire gli occhi. Si riversavano tutti, come cadaveri che camminano, a prua. Si alzò. Il verde, il bianco, il rosso! Erano là tutti e tre i colori che sventolavano ed Efrem distingueva la nuova terra! "Pa', siamo arrivati" ma Pa' non c'era. Scansò i corpi e si fece largo per arrivare a poppa facendo vorticare lo sguardo a destra e sinistra: non c'era traccia di lui. Lacrime calde colarono sulle guance di Efrem. Si accasciò sul bordo della poppa sperando di non vederlo riverso nel pallido mare e che, voltandosi, lo avrebbe scorto avvicinarsi per abbracciarlo. Niente di tutto ciò accadde. La testa di Efrem ciondolava oltre il bordo della barca: studiava la scia leggera che tagliava di netto in due l'acqua. Poi spinse con le gambe il peso del fragile corpo oltre il bordo arrugginito. Gli ultimi ricordi furono la sensazione del ghiaccio tagliente sulla pelle, il verde ed il bianco ed il rosso e la calda schiena di Pa'.

Diego Testa